

Atteso per oggi un messaggio alla nazione dopo l'ondata di critiche rivolte alla freddezza dei Windsor

La regina Elisabetta capitola Parlerà in tv della morte di Diana

Domani verrà messa a mezz'asta la bandiera su Buckingham Palace. Cerimonia funebre ibrida: presente Pavarotti, Elton John canterà «Candle in the wind». A centinaia già accampati davanti a Westminster per assicurarsi un posto in prima fila.

Code di 10 ore Tanti giurano «Lady D ci è apparsa»

Dopo tanta estenuante coda a St James, qualche suddito è stato premiato da una visione: Diana sorridente, sul capo ha uno splendido diadema. «È là dentro, dove si firmano i libri di condoglianze. C'è Diana. L'abbiamo vista in tanti, non solo io», dice una signora di mezz'età mentre esce dalla sala dove su 43 libri di condoglianze la gente ha già lasciato oltre 750.000 firme e messaggi. «Là dentro - racconta la donna - c'è un ritratto ad olio di un cavaliere illuminato da una luce. Se lo si guarda bene, nell'angolo in alto a destra, si vede Diana. Sorride. Guarda la gente. Sembra in pace, finalmente». Sono in molti ad avere avuto la visione di Diana. Il quotidiano Independent ha riportato un'ampia gamma di analoghe testimonianze, sottolineando che - galeotte le tantissime ore di coda (fino a undici, dodici) - si va ormai a gonfie vele verso una santificazione della principessa triste. «L'ho vista, chiara come il sole. Aveva le mani giunte - ha detto al giornale britannico Leanne Bucklerfield, una casalinga di 56 anni - portava anche il diadema». «Era Diana, davvero. Quella foto con le mani tese in avanti, pronta a ricevere. Non scherzo. Era assolutamente chiara, proprio lì davanti», ha incalzato David Bennett, 32 anni, un ristoratore di Winchester. Le visioni ruotano tutte attorno ad un ritratto di un re, che si chiamava come il principe Carlo e che finì male: Carlo I. Nel 1649 fu decapitato. Adrian Cooper, un impiegato ventitreenne, non ci credeva ma dopo dieci ore di coda una donna gli ha consigliato di fissare un angolo del quadro, opera del pittore Edward Bower, ed ecco il miracolo: Diana è apparsa, tale e quale nella recente copertina della rivista Vogue.



Un agente con le braccia cariche di mazzi di fiori che si appresta a deporre davanti al palazzo di Kensington

Vicente/Ansa

LONDRA. La famiglia reale si è arresa. Accusata a furor di popolo di essersi isolata con il suo indifferente silenzio dietro i bastioni di un castello invece di partecipare all'ondata di commozione per la morte di Diana, la regina oggi parlerà ai sudditi alla radio e alla televisione. È stato il primo ministro Tony Blair a suggerirle di rivolgersi direttamente al paese. Il gesto della regina arriva comunque in ritardo. È drammatico, non tanto per il contenuto di ciò che dirà, ma per il fatto che mette in evidenza tutto ciò che i Windsor avrebbero potuto fare negli ultimi sei giorni e che molto deliberatamente non hanno fatto. Cose semplici, come interrompere le loro vacanze per la morte di un membro della loro famiglia o mettere una bandiera a mezz'asta a Buckingham Palace. Niente. Ieri perfino il conservatore *The Times* ha fotografato la bandiera ben alta sul pennone, con il titolo: «La bandiera sventolata contro il volere della gente per soddisfare il protocollo». Ci sarebbe da aggiungere che il nome di Diana non è stato fatto in nessuno dei due annunci ufficiali diramati da Buckingham Palace, quello della morte e quello per dire, cinque giorni dopo, che i reali erano toccati dalle lacrime del popolo. Centinaia di migliaia di inglesi hanno scritto parole di tributo a Diana, ma nessun tributo è venuto dai Windsor. Anche i fratelli di Carlo, Andrew e

Edward solo ieri hanno messo una firma sul registro delle condoglianze. E in tutto questo tempo nessuno ha pensato di far tacere in segno di lutto la banda reale che suona le sue marce durante il cambio della guardia. Queste ed altre omissioni riportate dalla stampa hanno finalmente indotto il presentatore del notiziario sul Channel 4 Jon Snow a chiedere a un ex membro dell'ufficio stampa dei Windsor se non sia fin troppo evidente che Buckingham Palace continua a trattare Diana con sdegno, e, insieme a lei, il popolo inglese. I tabloid di ieri, rivolti alla regina, sono esplosi in coro: «Lascia che la bandiera sventoli a mezz'asta» (Daily Mirror), «Il tuo popolo sta soffrendo, parlaci, madam» (Daily Mirror), «Dov'è la regina, dov'è la bandiera?» (The Sun). Il risultato, insieme all'intervento di Blair, è che i consiglieri dei reali sono intervenuti ed hanno praticamente obbligato i Windsor ad uscire dal riserbo. L'addetto stampa della regina Geoffrey Crawford ha detto: «La famiglia reale è addolorata dalle accuse di indifferenza che sono state mosse». Ha precisato che i reali sono rimasti a Balmoral poiché quello era il posto migliore per permettere a William e Harry di capacitarsi del lutto. Ma a questo punto è semplicemente troppo tardi. Tutti sanno che i Windsor sono

stati spietati con Diana e nessuno riuscirà a cambiare il fatto che nella capitalizzazione del momento, sotto l'assalto della folla come in una rivoluzione, c'è la prova del declino storico di un'istituzione nella quale la maggioranza della popolazione non vede più rappresentati i valori nazionali. E Diana - il dolore per la sua morte - si sono dimostrati essere uno di questi valori. David Starky della London School of Economics ha detto che con questo episodio, la monarchia è finita. Blair è comunque venuto in soccorso dei Windsor. Li ha scusati dicendo che sono in una situazione difficile. Ha parlato con Carlo al telefono e gli ha spiegato la portata di quanto sta succedendo. Parlando più tardi coi giornalisti Blair ha detto: «In tutta la mia vita non ho mai assistito ad una reazione della gente così profonda come davanti a questa morte. Non si tratta solamente del dolore di una nazione, ma di un dolore personale che tocca ciascun individuo». Durante il ritorno a Westminster Blair leggerà un brano dalla Bibbia. Dopodiché il soprano Lynne Dawson canterà il Requiem di Verdi che era tra i pezzi di musica classica favoriti di Diana. Ai funerali sarà presente anche Luciano Pavarotti. È stato anche confermato l'invito a Elton John. Canterà *Candle in the Wind* (Candela al

vento) invece di *Your Song* come era stato preannunciato. I versi dicono: «Arrivederci rosa d'Inghilterra, che tu possa crescere nei nostri cuori. Eri la grazia incantata degli emarginati. Mi sembra che la tua vita sia stata come una candela al vento, mai smorzata dalla pioggia». Ai funerali parteciperà Mohammed Al Fayed il cui figlio Dodi è morto accanto a Diana. Al Fayed è rimasto distrutto dalla morte del figlio che amava moltissimo. Tutte le sere si reca a pregare per alcune ore nella sezione islamica del cimitero di Brookwood che si trova vicino all'ala del cimitero italiano. Inizialmente tra gli invitati a partecipare alle esequie c'erano gli editori di molti giornali di Fleet Street. Ma per volere di Erald Spencer, fratello di Diana, gli inviti a sei direttori di tabloid che perseguivano Diana nella sua vita privata sono stati ritirati. Intanto continua lo straordinario pellegrinaggio di gente davanti al palazzo di Saint James, anche se per poter mettere la firma sul registro delle condoglianze occorrono fino a dodici ore di attesa. Centinaia di persone hanno già cominciato ad accamparsi con i sacchi a pelo lungo le transenne nei pressi dell'abbazia di Westminster per guadagnarsi un posto in prima fila per i funerali.

Alfio Bernabei

Nuovi dubbi sulla dinamica dell'incidente

A Parigi si costituiscono altri tre paparazzi Un'auto dei reporter davanti alla Mercedes?

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Oltre alle moto dietro, c'era anche una macchina di fotografi davanti alla Mercedes? Non era allora solo un ignaro automobilista ligio al codice che in quel tratto impone il limite urbano di 50 Km/h l'ostacolo che avrebbe potuto far perdere il controllo all'autista di Diana, annebbiato o meno dall'alcool che fosse? Pare che al momento in cui sono arrivati i primi soccorritori abbiano visto un'automobile parcheggiata a destra del sottopasso, davanti, non dietro la Mercedes accartocciata. Perché? Che ci faceva? Chi erano gli occupanti? Perché si era fermata se era davanti, e perché poi è sparita? Ieri si è appreso che questo è uno degli interrogativi chiave attorno a cui si lavora sin dall'inizio dell'inchiesta. Questa sarebbe anche la principale cosa che la polizia vuol sapere dagli altri tre fotografi che si sono costituiti ieri, e da quelli cui stanno ancora dando la caccia. I tre avevano preso alcune delle foto messe in commercio nelle prime ore del mattino di domenica. «Si sono presentati spontaneamente sapendo che erano ricercati» precisano le autorità. Vengono interrogati in stato d'arresto. Soprattutto per sapere come hanno fatto ad allontanarsi, visto che gli autoveicoli che stavano dietro non erano più in grado di fare marcia indietro. Si presume che verranno presentati al giudice e incriminati come i sei colleghi più il motociclista d'agenzia fermati da domenica notte. Ma la loro posizione potrebbe divenire ancora più grave.

Sette più tre fa dieci. Quanti ne mancano? Diverse testimonianze indicano che coloro che avevano raggiunto per primi la carcassa ancora fumante, e che poi hanno continuato a scattare foto e mitragliare coi flash erano di più, forse il doppio. E vogliono scovarli tutti. La polemica si era incentrata sul loro comportamento sulla scena. «Si aggiravano come squali attorno alla carne fresca, come mosche, correndo eccitati tutt'attorno al relitto, scattando da tutte le angolature possibili, non ce n'era uno i cui gesti corrispondessero a quelli di un essere umano che cerca di prestare soccorso ad un altro essere umano», suona la testimonianza rilasciata ieri all'AP da un turista americano, sceso da un taxi che era rimasto bloccato nei pressi. Non risparmiando nemmeno la polizia, che per una ventina di minuti li avrebbe semplicemente «lasciati fare». «Ma no. È ovvio che il primo riflesso per il 99% dei professionisti presenti sia stato fare il loro mestiere, filmare o scattare, e se si tratta di fotografare sangue è sangue...», li aveva difesi Laurent Sola, l'agente che aveva preferito restare in galera per 24 ore anziché fare i nomi di due di quelli che si sono costituiti ieri. E se invece la chiave andasse ben oltre la cattiva condotta? Un giudizio durissimo nei confronti di alcuni dei suoi colleghi poi dilaganti è stato espresso ieri

alla tv americana dal più noto dei professionisti incriminati, Jacques Langevin: «killers», li ha addirittura chiamati. Si riferiva a quelli della macchina fantasma? L'accanimento nella caccia ai fotografi potrebbe dunque avere motivi più seri di quelli apparsi finora. Giudice e inquirenti metterebbero aver messo nello stesso fascio responsabilità «gravissime» e altre «leggerissime» - tipo l'aver mandato a quel paese gli agenti - al fine di mettere assieme tutti gli elementi possibili. Anche gli elementi apparentemente più insignificanti, i più marginali, in modo da venire a capo di un rompicapo sempre più complicato, per recuperare il bandolo di una matassa ancora talmente aggrovigliata che si parla già di incredibile cumulo di coincidenze, strano e inquietante incatenarsi di fatalità. Per dare una mano alla soluzione del puzzle ieri gli inquirenti francesi si è affiancata una équipe di Scotland Yard. «Abbiamo a che fare con una successione di eventi gravissimi, convergenti o sfortunati», l'alquanto sibillina formulazione che l'agenzia AFP attribuiva a «fonti vicine all'inchiesta».

L'anello del malagurio

Sarebbe stato restituito ieri alla famiglia di Diana l'anello di brillanti che Dodi al Fayed le aveva regalato proprio poche ore prima dell'incidente. L'avevano trovato domenica nei rottami della Mercedes. Il gioiello era stato commissionato una decina di giorni prima ad un noto gioielliere di origine italiana di Place Vendôme - proprio accanto all'Hotel Ritz dove la coppia aveva trascorso il pomeriggio e poi aveva cenato, forse erano lì proprio per ritirarlo. «Ci ha raccontato quanto era innamorato, e che voleva un gioiello incomparabile per la donna con cui avrebbe trascorso il resto della vita», avrebbe raccontato al tabloid britannico «Sun» un impiegato. La soffietta veniva da una compagnia di assicurazione. La gioielleria Repossi, che ieri aveva chiuso le saracinesche per tener lontani i curiosi, non ha voluto né confermare né smentire. Non si sa se Diana l'avesse già messo al dito. Certo non le ha portato fortuna. Un anello di Pollicrate, come quello di cui il potagionista della leggenda greca voleva liberarsi ad ogni costo, perché ogni volta che lo recuperava gli portava disgrazia.

I Guadagni della stampa

Non solo i rotocalchi specializzati, che alle immagini di Diana hanno dedicato decine e decine di pagine. Anche quella più «seria», compresi i giornali che hanno denunciato la frenesia mediatica sfociata in tragedia. Le vendite dei quotidiani parigini sono aumentate del 20-40%. Per «Liberation», che aveva intitolato «Uccisa da una foto», addirittura del 70-75%.

Siegmond Ginzberg

Tre esplosioni in tre alberghi. Ucciso Fabio Di Celmo, 32 anni, residente a Genova, operatore alberghiero.

Bomba in un hotel a Cuba, muore un italiano

Continua l'ondata di attentati nell'isola. L'ambasciatore a Roma: «Sono crimini made in Usa, la responsabilità è dei gruppi cubani anticastri».

L'AVANA. L'esplosione di una bomba a L'Avana è costata la vita a un giovane italiano, Fabio Di Celmo, 32 anni, originario di Genova. Lo hanno reso noto fonti della capitale cubana. La notizia è arrivata in Italia in serata, ma le esplosioni sono avvenute nella mattinata di ieri. Tre ordigni, pare di scarsa potenza, sono deflagati in tre alberghi a Miramar, il quartiere residenziale situato a ovest dell'Avana. Si tratta degli hotel Capocabana, Chateau e Triton. Di Celmo, era residente a Montreal, in Canada, e sembra che si trovasse a Cuba per lavoro. Era infatti un operatore del settore alberghiero. Aveva anche la residenza a Pegli, un quartiere residenziale di Genova, in via Lerò, 7. Se, come sembra, la carica piazzata dagli attentatori era di modesta entità, l'uomo ha avuto la sfortuna di trovarsi vicinissimo al punto in cui è scoppiato l'ordigno, verosimilmente sotto al balcone del bar della piscina. Lo scoppio ha infatti distrutto il bancone,

otto vetrate e una dozzina di tavolini. Pare che l'uomo, che alloggiava a Cuba col padre, si trovasse in piscina. Le ferite provocate dallo scoppio sono apparse subito molto gravi e Di Celmo, trasportato in fin di vita all'ospedale di Ciragacia, il centro medico dove sono generalmente ricoverati gli stranieri, è spirato poco dopo essere stato ammesso in sala rianimazione. Intorno al quartiere dove sorge il Capocabana, una costruzione moderna di cinque piani, la confusione era indescrivibile. decine di poliziotti, militari e artificieri, insieme agli agenti in borghese dei servizi di sicurezza, hanno isolato l'albergo e l'area circostante, impedendo l'accesso a chiunque. Poco prima dell'esplosione al Capocabana, altri due scoppi erano avvenuti a 200 metri di distanza all'hotel Chateau e poco distante, all'hotel Triton. Non si sa ancora se in questi altri attentati ci siano stati vittime. Si è parlato di un inserviente dell'hotel Capocabana ferito, ma potreb-

be anche trattarsi dello stesso Di Celmo. Gli ordigni, secondo la polizia, sono esplosi alle 11.25, alle 11.50 e alle 12.10 (intorno alle 17 ora italiana). L'ondata di attentati contro gli alberghi cubani dunque continua, anche se è la prima volta da oltre 20 anni a questa parte che c'è di mezzo un morto. Nell'aprile scorso una bomba era esplosa all'hotel Cohiba dell'Avana. Il 12 luglio scorso quattro persone erano rimaste ferite in modo non grave in altri attentati contro due alberghi di lusso il Nacional e il Capri, nella zona centrale di la Rampa nel quartiere del Vedado. Gli attentati, che hanno gettato nel panico centinaia di turisti, erano stati rivendicati da un'organizzazione di reduci delle Forze armate rivoluzionarie (Far), denominate Unione militare di liberazione (Uml). Il 4 agosto un altro attentato era nuovamente avvenuto all'hotel Cohiba, il più moderno della capitale, mentre il 23 agosto si era verificata un'esplosione di lieve entità

in un altro albergo della località balneare di Varadero a ovest dell'Avana. Il governo cubano ha sempre attribuito la responsabilità di questi gesti a «terroristi provenienti dagli Stati Uniti». Gli attentati mirano tutti a colpire le attività turistiche, che sono diventate le più redditizie dell'economia cubana. Nell'isola affluiscono moltissimi turisti e ogni anno si calcola che sono 200mila gli italiani a recarsi. L'ambasciatore cubano a Roma, Mario Rodriguez, non ha dubbi. «È un attentato made in Usa e la responsabilità è dei settori più conservatori della comunità cubana che vive negli Stati Uniti. Non tutti sono d'accordo con questi metodi. Ma ci sono degli estremisti anticastri molto violenti e sono loro gli autori di questi attentati. hanno provato a screditare Cuba in tutti i modi, diffondendo notizie false sulla morte di Fidel Castro, con Internet, con la propaganda e ora con gli attentati. Questi gesti portano responsabilità precise».

I precedenti attentati nell'isola

L'attentato di ieri non è il primo a Cuba. Ecco i precedenti. 12 luglio. Due esplosioni danneggiano le hall degli alberghi Capri ed El Nacional a 2 chilometri dall'Avana, gettando nel panico centinaia di turisti. Sono ferite quattro persone. 4 agosto. Un ordigno a basso potenziale esplose nell'hotel Melia Cohiba senza causare vittime. Il governo attribuisce la responsabilità a «terroristi provenienti dagli Stati Uniti».

Tra le vittime dieci bambini e sei donne

Ventidue algerini uccisi dai terroristi islamici

ALGERI. Mentre il presidente Zerroual ribadisce che l'Algeria «non accetta ingerenze esterne» e quindi boccia anche gli appelli dell'Onu e di Annan, le bande assassine di fondamentalisti islamici seminano morte e terrore nei villaggi nel tentativo di provocare il panico in vista delle elezioni comunali che si terranno il 23 ottobre. Ieri si è avuta notizia di una nuova strage attuata nel villaggio di Ouled Larbi, nelle regione di Medea, ad una novantina di chilometri dalla capitale. Ventidue gli uccisi nella mattanza.

Tra le vittime della folle violenza dei terroristi dieci bambini e sei donne. Nelle stesse ore una bomba ha dilaniato due ragazzi, un venditore di sigarette di dieci anni e un adolescente, in un sobborgo di Algeri. Altre sette persone sono rimaste ferite nell'esplosione.

Alla nuova ondata di violenza il regime del presidente Zerroual reagisce intensificando la repressione e chiudendo la porta ogni iniziativa internazionale di pace. Solamente negli

ultimi due giorni tredici terroristi sono stati uccisi dalle forze dell'ordine in diversi luoghi dell'Algeria. Secondo il quotidiano El Khabar quattro integralisti sono morti in uno scontro a fuoco con la polizia ad Attatba, nella regione di Tipaza a circa sessanta chilometri dalla capitale Algeri. Altricique terroristi sono stati uccisi dalla forze dell'ordine nei pressi di Raba Ali, a circa trenta chilometri dalle porte di Algeri. In poco più di un mese oltre mille persone hanno perso la vita negli scontri armati e negli attentati avvenuti in Algeria.

Ma il regime non accetta che la comunità internazionale si attivi per individuare una soluzione pacifica al conflitto. Anche ieri il presidente Zerroual ha ammonito l'Onu a non interferire nell'evacuazione algerina.

Dopo la strage avvenuta il 29 agosto alle porte di Algeri nel corso della quale sono state barbaramente assassinate trecento persone il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva affermato che «non si può più parlare di problemi interni».